

6 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

La “Nuova Via della Seta” e il *soft power* cinese nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

BALKANIA

10

In Albania è rottura profonda tra governo e opposizioni

Rigas Raftopoulos

MENA

14

Gli interessi iraniani in Siria

Alexandre Brans

RASSEGNA STAMPA

18

Il caso del bombardamento del campo di migranti in Libia

Alexandre Brans

20

La morte Mohammad Morsi attraverso la stampa araba

Mohamed el Khaddar





Editoriale

Gianluigi Rossi

In questo numero della newsletter vengono analizzate le questioni di primo piano che riguardano la sponda sud del Mediterraneo, come il ruolo dell'Iran in Siria, gli scontri tra le diverse fazioni in Libia – e le dure conseguenze umanitarie della crisi – e la recente e controversa morte dell'ex-presidente egiziano Mohammed Morsi. Con questa uscita, inoltre, Osmed inaugura un nuovo punto di vista su cui si concentrerà più specificamente la newsletter, quello del ruolo delle grandi potenze nel Mediterraneo.

La sezione Euromed apre la newsletter con un saggio di Diego Pagliarulo che analizza la politica di una potenza emergente che sta svolgendo un ruolo sempre più visibile nel Mediterraneo: la Cina. Il crescente attivismo economico di Pechino nella regione desta sempre maggiore interesse, ma anche alcune perplessità. Gli investimenti cinesi possono rivelarsi una risorsa importante per i paesi mediterranei colpiti dalla crisi. Tuttavia, nonostante l'impegno dichiarato da parte dei leader cinesi di rispettare la sovranità e l'in-

dipendenza dei loro partner economici, è chiaro che i capitali di Pechino hanno un impatto anche sugli orientamenti internazionali dei paesi che li ricevono. Se inoltre la Cina sembra preferire un'Europa unita come partner economico e commerciale, dal punto di vista geopolitico potrebbe essere interessata a un'Europa debole. Nella rubrica Balkania, Rigas Raftopoulos prende in esame la recente tornata elettorale in Albania. Si tratta in questo caso di un evento che ha ricevuto una copertura mediatica minore rispetto alle elezioni greche, ma che rappresenta in ogni caso un passaggio politico importante per quanto riguarda l'area Balcanica. I risultati delle elezioni amministrative non indicano una via di uscita dallo stallo politico in cui si trova il paese delle aquile. Gli Albanesi si trovano di fronte a compiti importanti come il rilancio dell'economia e la lotta alla corruzione. Gli esiti di queste sfide e la capacità o meno di stabilizzare la situazione politica sono destinati ad avere anche importanti conseguenze sull'orientamento internazionale del governo



di Tirana, impegnato nei negoziati per accedere all'Unione europea, ma al tempo stesso interessato ad attrarre investimenti turchi.

Nella sezione MENA, il contributo di Alexandre Brans mette a fuoco gli interessi iraniani in Siria. I rapporti fra Teheran e Damasco hanno radici storiche che precedono di molti anni lo scoppio della guerra civile siriana, nel 2011. Tuttavia le complessità del conflitto interno e le sue importanti ramificazioni internazionali hanno spinto l'Iran a intervenire in maniera sempre più diretta a sostegno del regime di Bashar al-Assad, sia dal punto di vista economico che da quello militare. Se la priorità del governo iraniano sembra quella di limitare il più possibile la presenza statunitense e israeliana e turca in Siria, i leader di Teheran sembrano in realtà preoccupati anche dalle ambizioni della Russia, l'altra potenza che sostiene il regime Assad, sempre più isolato a livello internazionale. La rassegna stampa relativa ai media occidentali si concentra sul caso del sanguinoso bombardamento contro la struttura adibita alla recezione dei migranti di Tajoura in Libia, nei pressi di Tripoli. L'attacco, che ha tragicamente causato numerosi morti e feriti, è stato attribuito alle forze del generale Haftar, l'uomo forte che ha di fatto preso il controllo dell'est della Libia e da alcuni mesi pone sotto assedio il governo di Tripoli. I media occidentali si sono concentrati in particolare sulle terribili condizioni umanitarie in cui si trovano

i migranti che stazionano nei centri di accoglienza libici e su come il protrarsi degli scontri fra diverse fazioni stia peggiorando ulteriormente una situazione già estremamente difficile.

La newsletter si chiude infine con uno sguardo sui media arabi, curato da Mohammed el-Khaddar. La rassegna stampa araba si concentra su un evento significativo, ma al tempo stesso controverso, come la morte, in stato di detenzione e in attesa di giudizio, di Mohammed Morsi. Morsi – esponente del movimento islamista della Fratellanza musulmana e primo presidente egiziano eletto democraticamente – fu deposto e arrestato a seguito di un colpo di stato che ha portato al potere Abdel Fattah al-Sisi, attuale presidente egiziano. I media arabi, sottolinea el-Khaddar, hanno assunto essenzialmente due tipi di atteggiamento: da una parte, alcune testate – come al-Jazeera – hanno proposto numerosi approfondimenti sull'accaduto e ne hanno analizzato con cura gli aspetti più ambigui e problematici; dall'altra, molti giornali – soprattutto quelli egiziani – hanno trattato la questione in modo piuttosto sintetico e asettico. Queste linee editoriali riflettono in buona parte l'orientamento politico – favorevole o contrario alla Fratellanza – delle diverse testate giornalistiche, le quali a loro volta spesso replicano gli orientamenti e le preferenze dei governi che le finanziano direttamente e di cui sono spesso espressione diretta.



Euromed

La “Nuova Via della Seta” e il *soft power* cinese nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

Lo scorso marzo l'Italia ha attirato l'attenzione dei media internazionali per il fatto di essere stata la prima grande economia europea – e il primo paese del G7 – ad aderire al progetto di una nuova “Via della Seta” promosso dal governo di Pechino – la *Belt and Road Initiative*, o *BRI*, nel gergo internazionale. Gli accordi, firmati il 23 marzo 2019, prevedono in tutto 2,5 miliardi di euro di investimenti, e, come nella prassi della *BRI*, si concentrano sul settore delle infrastrutture, della logistica e dei trasporti, con l'obiettivo di migliorare i collegamenti terrestri e marittimi tra la Cina e il resto dello spazio eurasiatico.¹

La Cina, una potenza “mediterranea”?

In questa fase storica si ha la percezione che la Russia domini il circuito mediatico, nel ruolo di

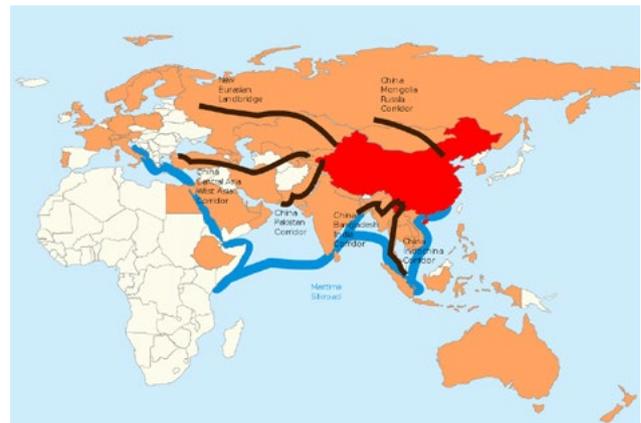
grande potenza intenta ad affermare la propria presenza e influenza nello scacchiere mediterraneo, a scapito degli Stati Uniti e dei loro alleati europei. Tuttavia, se i recenti interventi militari in Siria decisi da Vladimir Putin – l'uomo forte del Cremlino – sembrano aver favorito un risorgere della potenza di Mosca, l'ascesa economica di Pechino appare destinata ad avere un impatto di lungo periodo decisamente significativo, anche per quanto riguarda il Mediterraneo. La Cina ha intrapreso, a partire dal 1978, una serie di riforme che l'hanno portata a sviluppare un'economia di mercato e ad integrarsi sempre di più nel sistema capitalista globale. Questi sforzi di riforma, seppur partiti in modo graduale e segnati dal sorgere di vari squilibri geografici e sociali, hanno ottenuto finora un successo senza precedenti, rendendo attualmente la Cina la seconda potenza economica mondiale in termini nominali, e, come nota Graham Allison, la prima economia mondiale in termini di parità di potere d'acquisto.

Nel concepire e promuovere la *BRI*, i leader di Pechino sono stati mossi da criteri tanto econo-

¹ “Italy joins China’s New Silk Road project,” in *BBC News*, March 23, 2019, <https://www.bbc.com/news/world-europe-47679760> ; A. Giuffrida, “Italy and China in plan for new Silk Road-style trade network,” in *The Guardian*, March 23, 2019, <https://www.theguardian.com/world/2019/mar/23/italy-china-new-silk-road-belt-and-road-g7> .

mici quanto strategici e geopolitici. La strategia di modernizzazione economica cinese ha puntato molto sulle esportazioni, e la Cina ha un forte bisogno di migliorare l'accesso ai mercati stranieri e soddisfare la sua enorme capacità industriale². Da questo punto di vista la *BRI* punta alla costruzione di due grandi reti di comunicazione – una terrestre attraverso l'Asia centrale e una marittima attraverso l'Oceano Indiano – in grado di rendere più efficienti e strutturati gli scambi commerciali attraverso l'Asia orientale, il Medio Oriente e l'Europa. L'accesso ai mercati stranieri è una priorità per una classe dirigente cinese consapevole del fatto che una continua crescita economica e un costante aumento degli standard di vita sono fondamentali per mantenere la stabilità interna del Paese. Da un punto di vista geografico, inoltre, lo sviluppo economico cinese è stato finora sbilanciato in favore delle aree costiere, creando forti disparità con le aree più interne. Per di più, la geografia fisica e politica della regione Asia-Pacifico fa sì che le aree più ricche e sviluppate della costa cinese siano in effetti circondate da alleati degli Stati Uniti e dalla potenza navale di Washington, rendendo le ambizioni economiche e politiche di Pechino fortemente vulnerabili nei confronti degli USA – l'attuale potenza egemone in Asia e a livello globale. Da questo punto di vista lo sviluppo di nuove grandi vie commerciali contribuirebbe alla stabilità interna del regime di Pechino e allo stesso tempo aumenterebbe la sicurezza economica del Paese. La *BRI* ha tuttavia anche una dimensione più esplicitamente militare e geopolitica, legata alle ambizioni dei leader cinesi di consolidare lo *status* di grande potenza mondiale della Cina ed espandere l'influenza politica del paese a livel-

lo regionale e globale. Alcune delle installazioni portuali sviluppate con capitali cinesi nell'Oceano indiano hanno anche un valore militare, e in generale il crescente attivismo economico cinese può aiutare il regime di Pechino a trovare partner e alleati nei forum internazionali in riferimento a questioni delicate e controverse che riguardano più direttamente la Cina, come i diritti umani, il commercio o i contenziosi internazionali relativi al Mar Cinese Meridionale.³



In nero: corridoi terrestri. In blu: corridoi marittimi. In arancione: paesi aderenti all'Asian Infrastructure Investment Bank.

Fonte: Wikimedia Commons, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:One-belt-one-road.svg>

La presenza economica cinese – sia in forma di acquisizioni di società che di investimenti nelle

² G. Allison, *Destined for War. Can America and China Escape the Thucydides's Trap?*, Mariner Books, Boston and New York 2017, pp. 6-13; D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 120-151.

³ A. Bruce-Lockhart, "Why is China building a New Silk Road?", in *World Economic Forum*, June 26, 2016, <https://www.weforum.org/agenda/2016/06/why-china-is-building-a-new-silk-road>; K. Johnson, "China's New Silk Road Into Europe Is About More Than Money", in *Foreign Policy*, June 1, 2016, <http://foreignpolicy.com/2016/06/01/chinas-new-silk-road-into-europe-is-about-more-than-money/#>; T. Marshall, *Prisoners of Geography*, Scribner, New York 2016, pp. 56-64; M. Abi-Habib, "China's 'Belt and Road' Plan in Pakistan Takes a Military Turn," in *The New York Times*, December 19, 2018, <https://www.nytimes.com/2018/12/19/world/asia/pakistan-china-belt-road-military.html>; D. Kliman, R. Doshi, K. Lee, and Z. Cooper, *Grading China's Belt and Road*, Center for a New American Security, Washington DC 2019, pp. 4, 6.



infrastrutture – ha interessato tutta l'Europa⁴. L'UE rappresenta il maggiore blocco commerciale mondiale, ed è dunque naturale per una potenza economica di primo livello come la Cina cercare di approfondire l'accesso al mercato europeo. Inoltre, come nota il settimanale *The Economist*, più ci si sposta verso l'est e il sud dell'Unione, più la crescente presenza – e influenza – di Pechino diventano evidenti⁵. I paesi europei toccati maggiormente dalla crisi – e in particolare quelli del Mediterraneo – hanno un'importanza peculiare nella strategia volta a garantire alla Cina un migliore accesso terrestre e marittimo ai mercati europei ed eurasiatici⁶. Nel quadro di questo ambizioso progetto l'Italia rappresenta un tassello importante proprio per la sua posizione centrale nel Mediterraneo. A destare interesse sono soprattutto il porto di Vado Ligure (Genova-Savona) sul Mar Tirreno e quelli di Venezia e Trieste sull'Adriatico. In particolare, Vado e Trieste stanno acquisendo una marcata importanza. Lo snodo ligure offre infatti sbocchi commerciali verso la Francia, la Svizzera e la Germania, mentre Trieste rappresenta storicamente – fin dai tempi dell'Impero asburgico – una porta di accesso privilegiata ai mercati dell'Europa centro-orientale.⁷ Dal punto di vista italiano, la partecipazione nella *BRI* offre opportunità di attirare capitali cinesi e migliorare l'accesso al mercato cinese per le imprese italiane – e ridurre il

deficit commerciale dell'Italia verso la Cina. Essere parte della *BRI* potrebbe inoltre dare all'Italia la possibilità di sviluppare più facilmente relazioni economiche con paesi terzi che partecipano al progetto. Oltre all'Italia, anche altri paesi mediterranei dotati di porti o corridoi strategici hanno visto crescere significativamente la presenza economica di Pechino. I cinesi hanno investito in Israele (Haifa e Ashdod), in Turchia (Ambarli), in Spagna (Bilbao e Valencia), in Serbia e nel resto dei Balcani⁸. Negli ultimi anni è inoltre fortemente cresciuta la presenza cinese in Algeria – un produttore chiave di idrocarburi nel bacino mediterraneo. Oltre agli investimenti economici, nel caso algerino si registra la crescita della comunità cinese – una realtà piuttosto inedita che come in altri casi mediterranei pone questioni delicate circa l'integrazione e i rapporti con le comunità locali – e un approfondimento dei rapporti politici fra Pechino e Algeri⁹. La Grecia rappresenta infine un pilastro fondamentale per la strategia geoeconomica cinese. Negli anni dell'eurocrisi, la Cina è diventata uno degli investitori più importanti nel paese, e le relazioni fra Atene e Pechino sono diventate molto più cooperative. La Grecia, ha affermato nel 2017 l'allora primo ministro Alexis Tsipras, mira a diventare la “porta di accesso per la Cina in Europa”¹⁰. Il caso più evidente di questa tendenza è quello dell'ac-

⁴ P. Le Corre, A. Sepulchre, *L'offensive chinoise en Europe*, Fayard, Paris 2015, pp. 19-77;

⁵ “China and the EU: Gaining wisdom, marching forward”, in *The Economist*, October 6, 2018.

⁶ A. Bruce-Lockhart, “Why is China building a New Silk Road?”, in *World Economic Forum*, June 26, 2016, <https://www.weforum.org/agenda/2016/06/why-china-is-building-a-new-silk-road>.

⁷ R. de Forcade, “Porti, Venezia preda cinese nella corsa ai corridoi europei,” in *Il Sole 24 Ore*, 14 dicembre 2018, https://www.ilsole24ore.com/art/porti-venezia--preda-cinese-corsa-corridoi-europei--AE9zCLzG?refresh_ce=1

⁸ de Forcade, “Porti, Venezia preda cinese nella corsa ai corridoi europei,” cit. ; P. Le Corre, “China's Rise as a Geoeconomic Influencer: Four European Case Studies”, in *Carnegie Endowment for International Peace Working Paper*, October 2018, pp. 29-37, https://carnegieendowment.org/files/WP_LeCorre_China_formatted_FINAL_WEB.PDF

⁹ R. Bongiorno, “È l'Algeria il nuovo modello per la crescita cinese in Africa,” in *Il Sole 24 Ore*, 3 marzo 2019; Le Corre, “China's Rise as a Geoeconomic Influencer”, p. 38.

¹⁰ J. Horowitz, L. Alderman, “Chastised by E.U., a Resentful Greece Embraces China's Cash and Interests”, in *The New York Times*, August 26, 2017, <https://www.nytimes.com/2017/08/26/world/europe/greece-china-piraeus-alexis-tsipras.html>.

quisizione di una quota di maggioranza del porto del Pireo – uno scalo di importanza fondamentale per i flussi commerciali attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez – da parte della società cinese COSCO¹¹.



Xi Jinping e altri leader mondiali di paesi che aderiscono alla Belt and Road Initiative.

Fonte: Wikimedia Commons, https://en.wikipedia.org/wiki/File:With_participants_of_the_Belt_and_Road_international_forum.jpg.

Luci e ombre della presenza cinese nel Mediterraneo

Sia nel recente caso italiano sia da un punto di vista più generale, l'attivismo economico cinese sta destando forti dubbi e preoccupazioni da parte di esponenti di spicco dell'Unione europea nonché da parte del governo statuni-

tense¹². I dirigenti cinesi tendono ovviamente a sminuire queste preoccupazioni e ad additarle come il risultato di “pregiudizi” ingiustificati¹³. Sia i pareri critici che quelli favorevoli si reggono su argomenti validi, e sembra opportuno esaminare entrambe le prospettive con la dovuta attenzione. Considerando la crescita economica cinese, una maggiore presenza economica di Pechino su scala globale, e quindi anche in Europa e nel Mediterraneo, sembra inevitabile. La Cina dispone di capitali ingenti che possono far gola a qualsiasi governo intenzionato a rilanciare o migliorare l'economia nazionale. A ben vedere, attualmente la Germania è ad esempio il principale esportatore europeo verso la Cina, e le relazioni commerciali fra i due paesi sono molto importanti e strutturate¹⁴. Le esportazioni sono un fattore decisivo del successo economico tedesco, e il governo di Berlino si dimostra sempre molto attento a mantenere ottimi

¹¹ P. Khanna, *Connectography. Mapping the Global Network Revolution*, Weinfield & Nicholson, London 2017, pp. 172-195; A. Hosken, A. Kasapi, “Why is China investing heavily in south-east Europe?”, in *BBC News*, October 17, 2017, <https://www.bbc.com/news/world-europe-41654346>; K. Johnson, “Why Is China Buying Up Europe’s Ports?”, in *Foreign Policy*, February 2, 2018, <http://foreignpolicy.com/2018/02/02/why-is-china-buying-up-europes-ports/amp/>; P. Le Corre, “China’s Rise as a Goeconomic Influencer: Four European Case Studies”, in *Carnegie Endowment for International Peace Working Paper*, October 2018, pp. 13-21, https://carnegieendowment.org/files/WP_LeCorre_China_formatted_FINAL_WEB.PDF.

¹² F. Giugliano, “Italy Can’t Keep Both China and Donald Trump Happy”, in *Bloomberg*, March 18, 2019, <https://www.bloomberg.com/opinion/articles/2019-03-18/belt-and-road-italy-can-t-keep-both-china-and-donald-trump-happy>; H. Ellyatt, “Is Italy playing with fire when it comes to China?”, in *CNBC*, March 27, 2019, <https://www.cnn.com/amp/2019/03/27/italys-joins-chinas-belt-and-road-initiative.html>; S. Sciorilli-Borrelli, “Silk Road opens a rift in Italy’s government,” *Politico*, March 13, 2019, <https://www.politico.eu/pro/italy-comes-to-silk-road-juncture-with-chinese-mou/>; J.-C. Juncker, “State of the Union 2018: The Hour of European Sovereignty”, *European Commission*, https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/soteu2018-speech_en_0.pdf; Kliman, Doshi, Lee, and Cooper, *Grading China’s Belt and Road*, cit., p. 7.

¹³ “New Silk Road critics are ‘prejudiced’, China’s top diplomat says,” in *Reuters*, March 30, 2019, <https://www.reuters.com/article/us-china-beltandroad/new-silk-road-critics-are-prejudiced-chinas-top-diplomat-says-idUSKCN1RB02Y>.

¹⁴ “China-EU – international trade in goods statistics,” in *Eurostat*, March 2019, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/China-EU_-_international_trade_in_goods_statistics#Trade_with_China_by_Member_State ; .



rapporti economici e politici con la Cina¹⁵. Per di più – e a differenza di organizzazioni economiche internazionali come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale o le istituzioni europee – in generale i dirigenti di Pechino si dimostrano molto attenti a minimizzare le ingerenze politiche nei confronti dei governi che ricevono fondi cinesi¹⁶. Gli investimenti di Pechino non sono dunque necessariamente da considerare come una minaccia e in qualche modo rappresentano un’opportunità anche per i paesi mediterranei che stanno fronteggiando da anni – e in modo più pesante rispetto all’Europa del nord – gli effetti della crisi. Esistono tuttavia anche aspetti controversi legati all’attivismo economico cinese. Nonostante il dichiarato intento del governo cinese di non interferire con la sovranità dei suoi partner economici, appare chiaro che gli investimenti cinesi – forse più che altri strumenti di *soft power* come gli Istituti Confucio, i media o il patrocinio di eventi artistici e culturali¹⁷ – aprono le porte anche a una maggiore capacità di influenzare le opinioni pubbliche e gli orientamenti internazionali dei partner di Pechino. La crescente influenza di Pechino nell’area euromediterranea si è già tradotta in atteggiamenti più riluttanti a prendere posizioni contrarie alle preferenze cinesi da parte di alcuni governi europei, soprattutto su questioni come il contenzioso relativo al Mar Cinese Meridionale o la tutela dei diritti umani¹⁸.

Alle preoccupazioni di natura politica si devono aggiungere considerazioni pratiche di carattere geoeconomico legate alla crisi dell’euro. La crisi sta provocando sempre più una divergenza fra paesi dell’Europa “mediterranea” (o “del sud”) e paesi “nordici”¹⁹. La *BRI* e l’attivismo economico cinese più in generale stanno in qualche modo mettendo ulteriormente in evidenza questa faglia emergente lungo lo spazio euro-mediterraneo. In un contesto di fallimento delle politiche di aggiustamento portate avanti dalle istituzioni europee e occidentali e di discredito del processo di integrazione europea nel suo complesso, le conseguenze di lungo periodo dell’attivismo di Pechino potrebbero essere decisamente significative. Dal punto di vista degli interessi economici, la Cina preferisce un’Europa unita, ma dal punto di vista politico potrebbe preferire un’Europa debole²⁰. In assenza di una strategia europea di convergenza e di rilancio economico delle aree più penalizzate dalla crisi, e senza un consenso strategico a livello Ue e transatlantico in relazione alle relazioni con il regime di Pechino, la geografia economica dell’area euromediterranea potrebbe essere profondamente riconfigurata in funzione delle esigenze e agli interessi cinesi. Tutto ciò avrebbe inevitabilmente anche conseguenze geopolitiche. La “Nuova Via della Seta” offre dunque importanti opportunità, ma allo stesso tempo presenta seri rischi per l’Italia e il resto dei paesi mediterranei.

¹⁵ G. Friedman, *Flashpoints. The Emerging Crisis in Europe*, Londra, Scribe 2015, p. 156 ; J. Hanke, “Germany seeks common ground with China amid trade war,” in *Politico*, June 21, 2019, <https://www.politico.eu/article/germany-seeks-common-ground-with-china-amid-trade-war/>.

¹⁶ Le Corre, “China’s Rise as a Geoeconomic Influencer”, cit., p. 38.

¹⁷ Le Corre e Sepulchre, *L’offensive chinoise en Europe*, pp. 159-179; Le Corre, *China’s Rise as a Geoeconomic Influencer*, cit., pp. 37-38.

¹⁸ Le Corre, “China’s Rise as a Geoeconomic Influencer”,

cit., p. 4; K. Johnson, “China’s New Silk Road Into Europe Is About More Than Money”, in *Foreign Policy*, June 1, 2016, <http://foreignpolicy.com/2016/06/01/chinas-new-silk-road-into-europe-is-about-more-than-money/#>; “China and the EU”, cit.; “Geopolitics and investment: China’s designs on Europe”, in *The Economist*, October 6, 2018.

¹⁹ “Eurozone reforms: Gang of eight”, *The Economist*, December 8, 2018.

²⁰ D. Marsh, *Europe’s Deadlock*, Yale University Press, New Haven-London 2013, pp. 108-112; “China and the EU”, cit.



Lecture consigliate

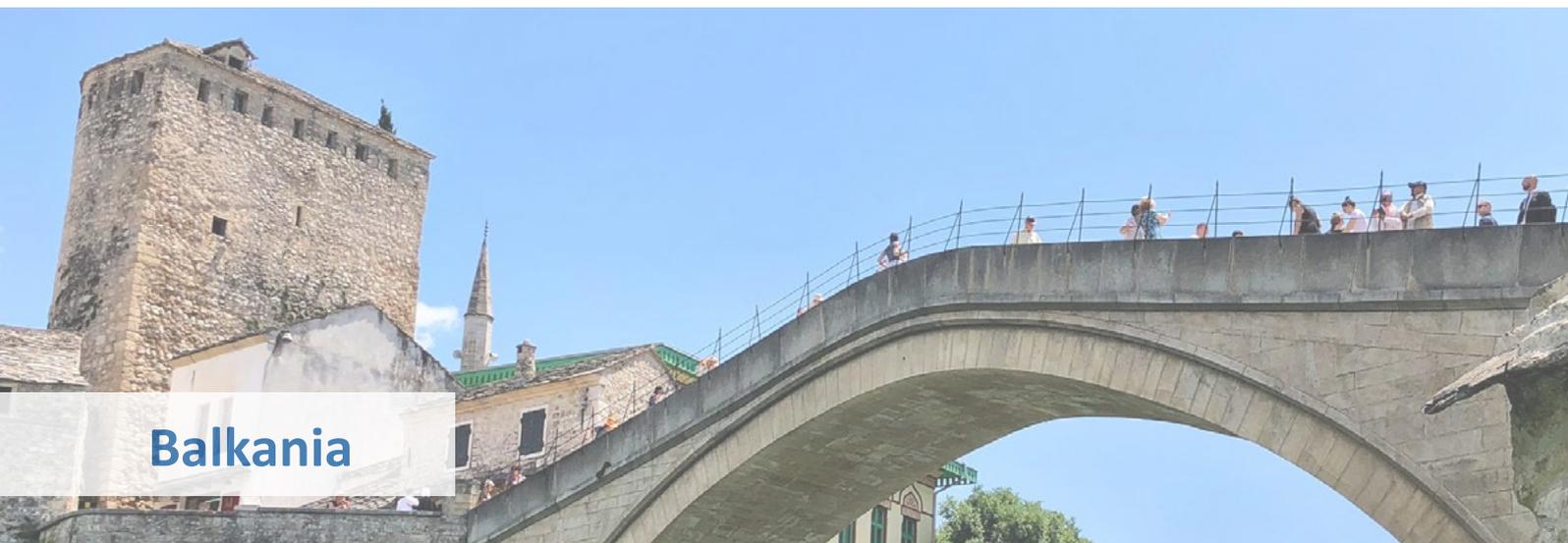
P. Khanna, *Connectography. Mapping the Global Network Revolution*, Weinfield & Nicholson, London 2017.

D. Kliman, R. Doshi, K. Lee, and Z. Cooper, *Grading China's Belt and Road*, Center for a New American Security, Washington DC 2019.

P. Le Corre, "China's Rise as a Geoeconomic Influencer: Four European Case Studies", in *Carnegie Endowment for International Peace Working Paper*, October 2018.

P. Le Corre, A. Sepulchre, *L'offensive chinoise en Europe*, Fayard, Paris 2015.

T. Marshall, *Prisoners of Geography*, Scribner, New York 2016.



Balkania

In Albania è rottura profonda tra governo e opposizioni

Rigas Raftopoulos

Anche dopo lo svolgimento delle elezioni amministrative del 30 giugno scorso, l'Albania continua a vivere una situazione politica di elevata conflittualità e reciproca sfiducia tra i partiti di governo e opposizione. Alla luce dei più recenti sviluppi, le probabilità di una qualche forma di riconciliazione o di un confronto serrato, ma quanto meno costruttivo, non sembrano davvero molte. Ripercorriamo brevemente le tappe che hanno portato a queste controverse elezioni prima di analizzarne l'esito e cercare di inquadrare alcuni possibili scenari politici per il futuro del paese.

Le manifestazioni di piazza dell'opposizione – che cercava di impedire le elezioni – sono cominciate lo scorso febbraio e sono state motivate principalmente dall'accusa lanciata al governo di intrattenere rapporti con la criminalità organizzata. Allo stesso tempo è stata avanzata la richiesta di elezioni politiche anticipate, al posto delle amministrative. Già due settimane prima delle elezioni, il surriscaldato clima politico aveva esacerbato gli animi ed era stato accompagnato da violenti scontri per le strade della capitale Tirana

e di decine di centri urbani, soprattutto quelli retti da amministrazioni controllate dall'opposizione. Queste ultime chiedevano che la Commissione elettorale centrale sgomberasse gli spazi adibiti ai seggi elettorali. L'opposizione si preparava quindi a boicottare le elezioni programmate mentre, parallelamente, il presidente della Repubblica Ilir Meta portava avanti un tentativo di annullare le stesse con un decreto della Presidenza della Repubblica. Questo tentativo però veniva respinto come non legittimo. La richiesta avanzata dai comuni controllati dall'opposizione, – circa il 40% dei comuni albanesi, – di applicare il decreto presidenziale (prima che venisse decretato non legittimo) si accompagnava al rifiuto degli stessi enti locali di emettere e rendere note le liste elettorali.

Il vicolo cieco politico del paese non era tuttavia ancora completo. Era necessario, infatti, che il presidente del Consiglio Edi Rama comunicasse la decisione di approvare una misura che impedisse di lasciare il paese per un periodo compreso tra i cinque e i dieci anni a tutti coloro che



tentavano di impedire il regolare svolgimento delle elezioni. A rendere il quadro politico ancor più teso, arrivava negli stessi giorni, in Parlamento, nella sua fase di sviluppo, la procedura per la messa in stato di accusa del presidente della Repubblica Meta. L'accusa era quella di aver violato la Costituzione proprio per il suo tentativo di annullare le imminenti elezioni. Il presidente giustificava il suo gesto avallandolo con il timore che la tornata elettorale sarebbe stata «antidemocratica» a causa dell'assenza dell'opposizione di centro-destra, e che avrebbe per questo potuto scatenare disordini sociali. Meta, inoltre, denunciava tale procedura parlamentare reputandola non legale e sottolineando il fatto che la decisione di metterlo in stato di accusa fosse stata adottata da un Parlamento la cui composizione era quanto meno dubbia. Meta sosteneva infatti che, essendosi ritirati i deputati delle opposizioni ed essendosi rifiutati di prestare giuramento anche i loro sostituti, la decisione a lui avversa era stata presa, illegittimamente, da un Parlamento per così dire deficitario.

Origini e protagonisti della crisi

In sostanza quella attuale è una crisi politica la cui fase più acuta è cominciata a metà febbraio 2019 ed ha visto contrapporsi il Partito socialista guidato da Edi Rama ai partiti di opposizione, – il Partito democratico guidato da Lulzim Basha e il Partito socialista per l'integrazione, Lsi, capeggiato da Monika Kryemadhi, moglie del presidente della Repubblica Meta. La crisi era stata accompagnata dal delicato iter di discussione in Parlamento di due riforme di fondamentale importanza per le istituzioni del paese: la riforma giudiziaria e la riforma elettorale. In tema di giustizia e lotta alla corruzione, è di pochi giorni fa la notizia della nomina dei 15 candidati al posto di procuratori speciali della Spak, la nuova procura

speciale per la lotta alla corruzione che si occuperà dei casi di corruzione relativi agli alti funzionari statali e alla criminalità organizzata. La lista dei candidati è stata resa nota dall'Alto consiglio della Procura (Klp). Dopo un processo di selezione in due fasi i procuratori dovranno indagare sui delicati casi di corruzione politica e avranno giurisdizione – assieme all'Agenzia nazionale per le indagini (Bkh), il braccio operativo della Spak – su tutto il territorio del paese e a tutte le cariche dello Stato. I procuratori della Spak avranno inoltre facoltà di avocare a sé casi da altri procuratori qualora li ritenessero di loro competenza, e potranno anche indagare sui loro colleghi laddove la legge lo preveda.



Piazza Skanderbeg, Tirana

Le preoccupazioni internazionali

Entrando nel merito delle elezioni di fine giugno, va segnalato il preoccupante rapporto dell'Ufficio dell'Osce responsabile di vigilare sul rispetto dei principi democratici e dei diritti umani (Odihr), i cui osservatori hanno condotto una missione in Albania. L'ambasciatrice Audrey Glove, a capo dell'Odihr, ha reso noti [i risultati della missione](#) sottolineando lo scarso peso assegnato all'interesse degli elettori in un clima di stallo politico. “Se da un lato un certo numero di partiti politici, coalizioni e gruppi di elettori hanno schierato i loro candidati,” si legge nel [resoconto](#) dell'Odihr, “dall'altro, l'assenza dei principali partiti di oppo-



sizione dalle elezioni ha limitato considerevolmente la scelta dei candidati per gli elettori". A rendere la tornata elettorale ulteriormente critica sono state anche le indicazioni di forti pressioni esercitate sugli elettori da entrambe le parti raccolte dagli osservatori. Come ha rimarcato la Glove: "Abbiamo raccolto prove di pressioni da parte dei due schieramenti contrapposti. Questo dato, assieme alla polarizzazione nella comunicazione mediatica sulla crisi politica a scapito di una corretta e imparziale informazione sui candidati, ha imposto a un certo numero di elettori una scelta non libera né consapevole". Il dato elettorale in sé ha visto recarsi alle urne circa il 21% degli aventi diritto in un clima generalmente tranquillo e ordinato. Gli elettori albanesi si sono espressi su 97 candidati a sindaco, di cui 11 donne, e 544 candidati nelle liste per i consigli comunali locali, in 61 municipalità.

Per ciò che concerne le dimensioni internazionali dell'evoluzione dello scenario politico albanese, in vista del prossimo autunno l'aspetto più delicato riguarda l'attuazione delle riforme a cui si è fatto riferimento. A ottobre si svolgerà infatti il Consiglio d'Europa che dovrà esprimersi circa l'opportunità di aprire i negoziati di adesione dell'Albania. Su tale processo si staglia però l'ombra di Ankara.

L'ombra turca

Tra le questioni di politica interna e internazionale che appassionano l'opinione pubblica e chiamano in causa delicati equilibri economici vi è certamente il tema degli investimenti diretti della Turchia in Albania, una questione controversa e nient'affatto pacifica sia a livello di leadership politica che di opinione pubblica. È noto l'interesse di Ankara nel voler ricoprire il ruolo di potenza regionale nei Balcani. Allo stesso tempo è altresì palese la discontinuità – e spesso incoe-

renza – con cui questo obiettivo viene perseguito nell'area. Nel caso albanese, bisogna inserire, nel complesso intreccio di interessi geopolitici in gioco, anche la variabile europea. Tirana ha infatti siglato con le autorità di Bruxelles gli Accordi di stabilizzazione e associazione, – preludio all'ingresso a tutti gli effetti nell'Unione europea. Allo stesso tempo, le cifre più recenti (2018) dell'interscambio tra Albania e Turchia non sono particolarmente impressionanti se paragonate alle medesime con l'Italia, – rispettivamente 400 milioni di dollari e 1 miliardo e 500 milioni di dollari. La Turchia però investe in settori strategici dell'economia e dello sviluppo albanesi come infrastrutture, telecomunicazioni e istituti di credito bancario. In ambito culturale e religioso la penetrazione di capitali turchi si è concretizzata di recente con gli investimenti per la nuova grande moschea nella capitale che si affiancherà alla storica moschea ottomana del XVIII secolo, Ethem Bey, di capienza decisamente più limitata. Un esempio evidente della contraddittorietà dell'intervento turco in Albania riguarda gli istituti culturali e le scuole turche nel paese. Si tratta di strutture di alto livello educativo e didattico che puntano, attraverso la formazione di una rinnovata borghesia della capitale, alla selezione di una nuova classe dirigente per il paese, ovviamente filoturca. Le autorità di Ankara, tuttavia, hanno tuonato contro queste istituzioni, come è capitato nel caso della recente visita del ministro degli Esteri turco in Albania, ritenendole finanziate e dirette da Fethullah Gülen e dal suo movimento, sin dalla loro nascita negli anni '90 del secolo scorso.

In generale non sono in pochi – sia tra il personale politico che nella società civile albanese – a temere una deriva orientalista e filoturca, contrapponendo ad essa il modello Italia, così come era già avvenuto (seppur in condizioni politiche ed



economiche ben diverse) negli anni '90, quando si evocava in qualche misura, "l'egemonia culturale" italiana.

Conclusioni

Le recenti manifestazioni di piazza dell'opposizione invocano dunque le dimissioni del primo ministro Rama, accusato di truffa elettorale e collusione con la criminalità organizzata. Tali accuse mettono in relazione la permanenza al potere di Rama col timore di un progressivo allontanamento del paese dal resto d'Europa, e soprattutto dal percorso di adesione all'Unione europea.

Il futuro dell'Albania è dunque difficilmente intuibile data l'elevatissima instabilità politica ed economica in cui versa attualmente il Paese. Rimangono certamente attuali i compiti che la leadership politica albanese dovrà senza indugio affrontare, e cioè la lotta all'alta disoccupazione e alla corruzione diffusa – problema che chiama in causa potenti reti criminali, – e la modernizzazione delle infrastrutture. L'Albania rimane uno dei paesi più poveri dei Balcani, caratterizzato

da un'ampia economia "informale" e da deboli infrastrutture per l'energia e i trasporti che penalizzano i suoi poco più di 3 milioni di abitanti. Il clima politico non fa però sperare in una imminente riconciliazione, come accennato in apertura, anche alla luce della controversa cultura politica del "winner-takes-all" che rappresenta una prassi consolidata, non costituendo tuttavia un fattore di progresso e unità nazionale.

Letture consigliate

A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005.

F. Botti (a cura di), *L'Albania nell'Unione europea tra tradizione e sviluppo della libertà religiosa*, Bononia University Press, Bologna 2017.

B. Gjata, F. Vietti (a cura di), *Albania e Kosovo*, Morellini, Milano 2019.

J. Pettifer, M. Vickers, *The Albanian Question: Reshaping the Balkans*, I.B. Taurus, London, New York 2007.

S. Skendi, *The Albanian National Awakening 1878-1912*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 2016.



Mena

Gli interessi iraniani in Siria

Alexandre Brans

I rapporti tra Damasco e Teheran hanno [radici profonde](#), antecedenti la guerra civile siriana scoppiata nel 2011. La Siria è l'unico paese arabo con il quale l'Iran può vantare rapporti continui fin dalla Rivoluzione del 1979. Il regime di Hafez al-Assad – padre di Bashar al-Assad, l'attuale uomo forte di Damasco – fu il primo paese arabo a riconoscere il governo provvisorio di Mehdi Bazargan dopo la Rivoluzione islamica del 1979. Fu, inoltre, l'unico, insieme alla Libia, a sostenere l'Iran nella lunga guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, durata dal 1980 al 1988. Questo legame storico è di fondamentale importanza per quello che molti ritengono essere l'obiettivo strategico dell'Iran: diventare la principale potenza del Medio Oriente. I buoni rapporti con Damasco consentono al regime dei *mullah* di avere un accesso diretto al mondo arabo, dando continuità territoriale al cosiddetto “asse della resistenza”, composto dal movimento sciita libanese Hezbollah, dalla Siria e da Teheran. Quest'asse, oltre a garantire un sostegno logistico a Hezbollah, permette al regime di Teheran di presentarsi come

difensore della causa palestinese contro la minaccia rappresentata da Israele.



Queste premesse spiegano [la natura fortemente difensiva della strategia iraniana](#) in Siria. La necessità di impedire la frammentazione del paese e il conseguente indebolimento dell'asse della resistenza sono tra i motivi principali per cui l'Iran non ha esitato a schierarsi a fianco dell'alleato storico allo scoppio della guerra civile siriana, nel marzo del 2011.



Dal punto di vista del regime iraniano la destabilizzazione della Siria è il risultato di una cospirazione straniera volta a minare l'influenza di Teheran nella regione. Paesi come l'Arabia Saudita vengono accusati dai leader iraniani di finanziare gruppi estremisti sunniti come *Al Nusra* o *Daesh* (anche noto come *ISIS* o "*Stato Islamico*"), in funzione anti-iraniana. Inoltre, è molto diffusa l'idea secondo la quale gli Stati Uniti vogliono dividere la Siria per ridimensionare così le aspirazioni dell'Iran nella regione.

L'intervento iraniano mette in luce un aspetto più ampio che rende la guerra civile siriana ancora più intricata e difficile da risolvere: la Siria è diventata un terreno di scontro tra le principali potenze mediorientali e i loro rispettivi alleati. Per Israele la linea rossa è rappresentata dall'insediamento permanente di contingenti militari iraniani in Siria, ma in effetti anche la Turchia e l'Arabia Saudita puntano a indebolire l'influenza iraniana nel paese. Un fallimento della strategia iraniana in Siria metterebbe a repentaglio non solo il ruolo di Teheran come potenza regionale, ma anche quello di protettore delle minoranze sciite della regione.

Questi fattori hanno spinto l'Iran a impegnarsi direttamente nel conflitto siriano, inviando membri delle proprie forze armate sul terreno a sostegno al regime di Damasco. Il regime di Teheran si è inizialmente impegnato militarmente in Siria fornendo sostegno logistico e militare forze di Assad. Già nel 2012 ha, infatti, contribuito ad addestrare la Forza di Difesa Nazionale, una milizia siriana addestrata dalle forze speciali iraniane *al-Quds*, la quale è stata impiegata in appoggio alle truppe regolari dell'Esercito siriano. Inoltre, Teheran ha contribuito alla formazione e all'invio nel paese arabo di combattenti sciiti provenienti da Iraq, Afghanistan e Pakistan. I combattenti provenienti da questi ultimi due paesi costitu-

iscono rispettivamente, le brigate *Fatemiyun* e *Zaynabiyun*. Queste milizie affiancano il principale alleato dell'Iran presente in Siria – Hezbollah – operativo sul teatro di guerra siriano proprio dal 2012. Successivamente, a partire dall'aprile del 2016, alle varie milizie si sono uniti contingenti regolari dell'esercito iraniano.

Oltre al sostegno militare, Teheran ha anche offerto un aiuto finanziario per evitare al regime di Assad di collassare economicamente. Dal 2011, la linea di credito concessa a Damasco è stata di 6,6 miliardi di dollari, con un ulteriore miliardo allocato nel 2017. L'aiuto economico comprende anche il pagamento dello stipendio delle numerose milizie che rispondono direttamente agli ordini del Corpo dei guardiani della rivoluzione.

L'intervento dell'Iran – unito ai bombardamenti russi, iniziati nel settembre del 2015 – ha permesso di respingere le forze salafite e anti-Assad, salvando di fatto il regime di Damasco. Ciononostante, questi successi non bastano ad assicurare ad Assad una vittoria decisiva, in quanto ampie porzioni del territorio siriano sono sotto il controllo militare di forze straniere ostili, come la Turchia nel nord ovest della Siria e gli Stati Uniti (protettori fra l'altro dei curdi delle Forze democratiche Siriane), che hanno circa 2000 unità presenti sul terreno.

Questa situazione rappresenta una seria sfida per Teheran. Per fare un esempio, un accordo per la creazione di una "zona di sicurezza" nel nord della Siria tra gli Stati Uniti e la Turchia, oltre a rafforzare la presenza americana in Siria, impedirebbe di fatto il ricongiungimento di tutti i territori sotto il controllo di Damasco, uno dei principali obiettivi perseguiti dall'Iran.

In sostanza, a preoccupare il governo iraniano è la possibilità di un'intesa tra la Turchia, gli Stati Uniti e la Russia allo scopo di limitare la sua influenza nel paese.



Anche gli interessi di Mosca, infatti, coincidono solo parzialmente con quelli dell'alleato iraniano. Le tensioni esistenti tra i due paesi si sono manifestate di recente a seguito dei bombardamenti operati dall'aviazione russa contro posizioni occupate da combattenti filo-iraniani stanziati nell'aeroporto internazionale di Aleppo. Inoltre, vari comandanti di milizie iraniane sono stati arrestati dai russi. Quest'ultimo episodio è solo l'ultimo di una serie di eventi che partono almeno dal 2016, quando un parziale ritiro militare russo dalla Siria non venne comunicato ai militari iraniani, suscitando scetticismo e diffidenza da parte di Teheran. Inoltre, alcuni ufficiali iraniani ritengono che l'integrità territoriale della Siria non sia fondamentale per la Russia, la quale potrebbe utilizzare la questione siriana come merce di scambio su altri dossier, come ad esempio l'Ucraina.



Secondo alcuni analisti contattati da Voice of America, gli interessi strategici di Mosca e Teheran impediscono tuttavia che le relazioni tra i due paesi possano arrivare a un punto di rottura. La comune avversione agli Stati Uniti e la conseguente necessità di limitare il peso regionale di Washington sono elementi che contribuiscono a superare i regolari attriti sulla questione siriana. Inoltre, si sta affermando una competizione tra i due paesi per assicurarsi dei vantaggi in setto-

ri strategici dell'economia siriana, come quello energetico, così come per i futuri contratti per la ricostruzione del paese, attraverso la creazione di rispettive sfere di influenza.

La volontà di monopolizzare a lungo termine i vari settori economici della Siria è anche dovuta alla necessità di rientrare dagli ingenti prestiti forniti al regime di Assad per sostenere lo sforzo bellico. Numerosi accordi sono stati raggiunti tra Teheran e Mosca con Damasco. Nel 2018, la Russia ha ricevuto diritti esclusivi per l'estrazione di petrolio e gas siriano. Inoltre, potrà usufruire della struttura navale di Tartus per 49 anni. Dal canto suo, l'Iran ha ottenuto l'uso di alcune parti del porto di Latakia. Si tratta di un accordo fondamentale per l'Iran, in quanto ciò gli consentirà di mantenere un punto di appoggio in un luogo chiave dopo la guerra, raggiungendo un obiettivo strategico a lungo perseguito, quello di creare una testa di ponte stabile nel Mediterraneo.

Tuttavia l'Iran resta anche preoccupato dalla possibilità che la Russia, gli Stati Uniti e Israele trovino un'intesa allo scopo di limitare l'influenza iraniana nella regione. L'impegno politico di Gerusalemme, unito ai frequenti raid contro le posizioni delle milizie legate all'Iran, deriva dalla necessità per Israele di impedire un consolidamento durevole della presenza militare iraniana in Siria.

Finora la risposta iraniana ai frequenti raid dell'aviazione israeliana contro i propri interessi in Siria è stata improntata a una certa cautela, essendo forte la preoccupazione che un'*escalation* delle tensioni con lo Stato ebraico possa mettere a repentaglio il partenariato con la Russia.

Nel caso di un accordo tra Russia, Israele e Stati Uniti, il regime di Teheran sarebbe quasi sicuramente costretto a reagire per difendere i propri interessi. Una possibile risposta per arginare una simile intesa potrebbe essere il tentativo di spin-



gere Damasco a [riaprire il fronte del Golan](#). I recenti movimenti israeliani sull'altopiano, occupato nel corso della guerra del 1967, si sono svolti violando l'accordo sul disimpegno del 1974 concluso con la Siria, dispiegando carri armati nella zona cuscinetto tra i due paesi. Questa mossa, unita ai raid condotti dallo Stato ebraico in Siria, offre alla Siria un valido motivo per rispondere. L'Iran potrebbe approfittare dell'occasione per spingere Damasco a reagire alla minaccia.

Conclusioni

Consapevole di queste sfide, l'Iran sembra intenzionato a muoversi con attenzione per preservare i propri interessi in Siria. Innanzitutto, Teheran cercherà di accelerare i tempi per giungere alla formazione di un'Assemblea costituente, cercando di coinvolgere Ankara e Damasco nella composizione e nelle funzioni del comitato. Una tempistica veloce appare fondamentale, in quanto permetterebbe a Teheran di vedersi riconosciuto un ruolo nella Siria del dopoguerra, secondo quanto stabilito durante i colloqui di Astana. Ciò consentirebbe anche di provare a

limitare l'influenza degli Stati Uniti. Inoltre, l'Iran si sta muovendo per riavvicinare il governo di Assad e i curdi siriani. L'obiettivo è quello di convincere Damasco a fare alcune concessioni ai curdi per ottenerne la lealtà. Questi tentativi si sono rivelati finora inconcludenti, ma un eventuale successo delle trattative potrebbe mettere in discussione l'obiettivo turco di creare una zona di sicurezza nel nord della Siria, oltre a rendere meno ingombrante la presenza americana nel paese.

Letture consigliate

J. M. Goodarzi, *Syria and Iran: Diplomatic Alliance And Power politics in the Middle East*, I.B. Tauris, London-New York 2009.

N. von Matlzhahn, *The Syria-Iran Axis: Cultural Diplomacy and International Relations in the Middle East*, I.B. Tauris, London-New York 2015.

F. Nahavandi, *Iran*, De Boeck, Louvain-la Neuve 2015.

A. Zanconato, *L'Iran oltre l'Iran. Realtà e miti di un paese visto da dentro*, Castelvechi, Roma 2016.



Rassegna stampa

Il caso del bombardamento del campo di migranti in Libia

Alexandre Brans

Nella notte dello scorso due luglio si è verificato un sanguinoso attacco aereo contro un centro di detenzione per migranti a Tajoura, nella periferia di Tripoli, in Libia. L'attacco, attribuito alle forze fedeli al governo di Tobruch, ha causato almeno [53 morti e 130 feriti tra i migranti ospitati al suo interno](#). Tajoura si trova sotto assedio da parte delle forze del maresciallo Khalifa Haftar. L'accaduto, oltre a provocare un'inchiesta da parte della corte dell'Aia, ha anche avuto un'ampia risonanza sui media internazionali.

In Francia, *France24* ha parlato di una [“nuova strage in Libia”](#), descrivendo il bombardamento del campo di detenzione come “avvenuto nelle vicinanze di un campo militare nella periferia di Tripoli”. È stato dedicato ampio spazio al comunicato del Governo di Accordo Nazionale (GNA), basato a Tripoli e riconosciuto dalla comunità internazionale, che denuncia il fatto come un “crimine odioso”, attribuendo l'attacco aereo al “criminale di guerra Khalifa Haftar”. Inoltre, l'emittente francese si è concentrata sulle conseguenze internazionali dell'attacco, come “la riu-

nione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite” per discutere dell'accaduto e la ferma condanna dell'emissario delle Nazioni Unite per la Libia Ghassan Salamé, secondo cui l'attacco potrebbe costituire “un crimine di guerra”. Un articolo pubblicato su *L'OBS*, intitolato [“Libia: 5 domande sulla strage dei migranti”](#), tenta di fare chiarezza sull'andamento degli eventi attraverso una serie di domande e risposte. Innanzitutto, sulla provenienza delle vittime del campo che, secondo il giornale, “ospitava all'incirca 600 migranti, per lo più eritrei e sudanesi” al momento dell'attacco. Inoltre, viene sottolineato come “i due governi nemici di Tripoli e Tobruch si accusino a vicenda” di essere all'origine dell'esplosione del missile che ha causato il massacro. L'articolo si sofferma anche sul rifiuto statunitense “all'adozione di una condanna unanime dell'attacco”, evidenziando il fatto che “il progetto di testo, proposto dal Regno Unito, sottolinea la profonda preoccupazione del Consiglio davanti all'aggravarsi della situazione umanitaria”.



Per Arianna Poletti, giornalista del sito *Jeune-Afrique.com*, il caso della strage del campo di Tajoura [“illustra la strumentalizzazione della questione migratoria da parte di entrambi gli schieramenti”](#), riferendosi al governo di Tripoli e alle forze leali al maresciallo Haftar. Inoltre, Poletti sottolinea come “l’Europa abbia delegato progressivamente la gestione del soccorso ai suoi partner libici in cambio di un sostegno tecnico e finanziario”.

In [“i migranti in Libia raccontano gli orrori dell’attacco del centro di detenzione di Tajoura”](#) Sally Hayden, giornalista dell’emittente qatarota *al-Jazeera*, evoca lo sgomento e la tristezza che hanno sopraffatto i migranti presenti nei vari campi profughi sparsi nel paese. Secondo l’Ufficio di Coordinamento degli Affari Umanitari, citato dall’articolo, “ci sono testimonianze che dopo il primo impatto, le guardie del centro di detenzione hanno sparato ad alcuni rifugiati e migranti, mentre stavano cercando di scappare”. Inoltre, si ricorda che dei 6.000 migranti detenuti nei centri libici, almeno 3.000 si trovano nei pressi di Tripoli, teatro di forti combattimenti da tre mesi. Alcuni migranti, contattati dal canale televisivo, dicono di “essere preoccupati da ciò che potrebbe succedere dopo gli eventi di Tajoura”, aggiungendo che “tutti quanti stanno soffrendo e sono ansiosi”, riferendosi ai migranti.

In Gran Bretagna, la *BBC* ha scelto di concentrarsi sulla [richiesta dell’ONU di chiudere i centri di detenzione in Libia](#), in quanto “le Nazioni Unite stimano che questi centri non rispondono ai criteri richiesti per accogliere i migranti”. L’emittente d’oltremania oltre a ricordare che “migliaia di migranti sono detenuti in condizioni disastrose, in centri gestiti da governo libico”, si è soffermata “sulla pericolosità di queste strutture per le persone che devono accogliere”.

Conclusioni

La strage del campo profughi libico ha messo in luce le disastrose condizioni in cui versano i migranti che tentano di attraversare il mare per raggiungere l’Europa. Ciononostante, lo sconforto mediatico generato dall’alto numero di vittime non sembra destinato ad avere importanti ripercussioni sulle condizioni dei detenuti stranieri in Libia. [L’impossibilità di trovare un accordo](#) durante la riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – dovuta al mancato sostegno degli Stati Uniti al progetto di condanna dell’attacco della struttura di detenzione di Tajoura – evidenzia come gli interessi di politica internazionale abbiano la meglio sulla questione della protezione ai migranti.

Il fenomeno della diffusione dei centri di detenzione è intimamente legato alla forte diminuzione dei flussi provenienti dalla Libia in direzione delle coste europee. Questa riduzione dipende in gran parte dalla riconversione delle milizie impegnate nello sfruttamento delle rotte migratorie verso il Vecchio continente. Esse sono passate dal favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, in particolare verso l’Italia, a una posizione di dura repressione dei flussi, attraverso la gestione delle strutture dove sono detenuti i migranti.

Questo cambiamento di tendenza è dovuto a necessità di natura sia politiche che economiche che esacerbano le tensioni tra le milizie. Un caso esemplare proviene dalla città di Sabratah, [dove si sono verificati degli scontri tra le milizie al Wadi e quelle affiliate al gruppo Dabbasi](#), per prendere il controllo dell’attività – molto redditizia – legata alla gestione dei campi. Si tratta di un elemento da prendere in considerazione, in quanto i prossimi mesi potrebbero essere teatro di nuovi incidenti collegati al business delle strutture adibite alla detenzione dei migranti.



Fonti

R. Gonnelli, “I migranti sopravvissuti alla strage di Tajoura tornano dai carcerieri: Per noi non c’è salvezza”, *Il Manifesto*, 16 luglio 2019.

S. Hayden, “Libya migrants recount horrors of Tajoura detention center attack”, *Al Jazeera*, 4 luglio 2019.

L. Raineri, “Da trafficanti a carcerieri: perché dalle coste libiche arrivano meno migranti”, *Limes*, luglio 2019.

“L’Onu exige la fermeture des centre de détention des migrants en Libye”, *BBC*, 14 luglio 2014.

“Plus, de 40 migrants tués dans un raid aérien en Libye”, *France 24*, 3 luglio 2014.

“Libye: 5 questions sur un massacre de migrants”, *L’OBS*, 4 luglio 2019.

“Nessun accordo in Consiglio Onu su condanna strage migranti”, *Rai24*, 4 luglio 2019.

La morte Mohammad Morsi attraverso la stampa araba

Mohamed el Khaddar

L’annuncio della morte dell’ex presidente egiziano Mohammed Morsi, il primo capo di Stato nella storia dell’Egitto a essere stato democraticamente eletto (nel 2012), ha avuto forte clamore in tutto il mondo e in particolare nei paesi arabi. La figura di Morsi iniziò a essere conosciuta nel giugno 2012, a seguito dei moti di protesta che avevano scosso il mondo arabo facendo implorare regimi decennali come quello tunisino di Zine El Abidine Ben-Ali. Le mobilitazioni in Egitto produssero la caduta dell’allora presidente Hosni Mubarak, alla guida del paese da oltre 30 anni. Proprio nel 2012, nella *Jumhūriyya Miṣr al-‘Arabīyya* (Repubblica araba d’Egitto), si tennero – per la prima volta nella storia recente del paese – elezioni politiche libere che portarono alla vittoria di Morsi, candidato espressione dei Fratelli Musulmani, di quell’Islam politico che si era imposto sempre con più forza a partire dalla Guerra Fredda. Le elezioni egiziane, anche se libere e trasparenti, non furono sufficienti per la buona riuscita del consolidamento democratico. L’Egitto infatti aveva, – e ha tutt’oggi – molte fratture sociali, religiose ed economiche, difficilmente ricomponibili in un contesto finanziario di forte depressione, con un’alta inflazione e un tasso di disoc-

cupazione giovanile superiore al 40%. Inoltre, in Egitto vi era in atto una partita tutta interna ancora da giocare. Le forze armate, che fino a quel momento avevano seguito in disparte il processo di democratizzazione, giocavano un ruolo simile a quello svolto dall’esercito turco negli anni ’60. I militari egiziani, va ricordato, hanno sempre goduto di una forte fiducia da parte del popolo. Le forze armate egiziane hanno inoltre interessi in diversi settori dell’economia nazionale e, nel corso dei decenni, hanno assunto un potere politico sempre più decisivo. Proprio in questo contesto, sfruttando il malessere popolare, il 3 luglio 2013 l’esercito – appoggiato anche da potenze esterne – pose fine all’esperienza di governo della Fratellanza deponendo Morsi, arrestando i vertici del partito e mettendo fuori legge il movimento. Nella prima fase delle rivolte, come accennato sopra, i militari avevano osservato l’evoluzione della crisi senza mai schierarsi se non per “proteggere” i manifestanti. Successivamente, non essendo più possibile sostenere la posizione di Mubarak, decisero di assumere un ruolo di “custodi” della *Jumhūriyya* (repubblica) fino alle elezioni politiche del 2012. Il governo di Morsi ebbe dunque una breve durata. Le Forze Armate – che



si erano sentite fuori dal processo decisionale e vedevano in pericolo i propri interessi economici – posero quindi fine all’esperienza democratica riconquistando il potere e rendendo il regime ancora più repressivo di quanto non lo fosse stato ai tempi di Mubarak. Il governo di Abdel Fattah al-Sisi – nuovo presidente egiziano ed esponente del mondo militare – con il passare del tempo ha consolidato ulteriormente la presa del regime, limitando maggiormente lo spazio per il dissenso interno. Le operazioni dell’esercito e della polizia per combattere il “terrorismo” sono state più che altro un modo per azzerare le strutture sia dei Fratelli Musulmani che di altri gruppi avversi al nuovo governo.

L’arresto di Morsi nel 2013 ha segnato la fine della breve esperienza democratica egiziana, e più in generale il fallimento della Primavera Araba in Egitto. La detenzione e i processi a suo carico sono stati abilmente utilizzati dal regime di al-Sisi come strumento per inviare un messaggio chiaro di risolutezza e di non arretramento di fronte a nuove velleità democratiche nel paese. Con la morte di Morsi, il movimento dei Fratelli Musulmani – fondato proprio in Egitto da Hassan Al-Banna nel 1928 – si trova di fronte ad un passaggio storico molto difficile.

La stampa araba ha avuto una duplice reazione alla notizia della morte di Morsi: da una parte un rilancio della notizia su tutte le piattaforme con approfondimenti, dall’altra semplici comunicazioni dell’accaduto.

Al-Jazeera, appresa la notizia, ha aperto sul proprio sito scrivendo; “[Chi ha ucciso Mohammed Morsi?](#)”. La testata ha posto questa domanda direttamente al regime egiziano, accusandolo dunque di aver maltrattato l’ex presidente deposto. Per ben sei anni, scrive *al-Jazeera*, Morsi non ha ricevuto le cure adeguate al suo stato di salute sempre più precario. “Drammatica fine del

primo presidente egiziano democraticamente eletto, la sua morte ha simboleggiato l’eroismo” continua inoltre l’articolo. La notizia si è diffusa velocemente sui social network, dipingendolo come un *shahīd* (martire) a dispetto del racconto fatto dai media del Cairo. Al-Jazeera i giorni seguenti ha dedicato inoltre molto spazio alla notizia per approfondimenti, spesso tendenti a mettere in cattiva luce il regime di al-Sisi. Nel pezzo intitolato “[La morte di Mohamed Morsi rivela l’ipocrisia dell’Occidente](#)” l’emittente di Doha ha ripreso il pezzo di Alian Gabon uscito su [Middle East Eye](#), ed ha sostenuto che non ci si può fidare dei leader occidentali, i quali non rinuncerebbero ai loro interessi per sostenere una vera democrazia in Medio Oriente. L’articolo ha continuato affermando che “La più tragica lezione appresa dalla recente morte del Presidente egiziano Mohammed Morsi, è che se la democrazia deve essere raggiunta nel mondo arabo, ciò deve avvenire nonostante le ingerenze dei governi occidentali”. Nel pezzo si sottolinea inoltre il fatto che “nonostante il silenzio dei governi occidentali, l’uccisione del primo e unico presidente eletto democraticamente – un omicidio lento, sistematico e deliberato – è stato un drammatico evento globale, non un episodio casuale, come molti vorrebbero far credere. L’articolo conclude sottolineando che – come in passato e forse anche per il futuro – l’Occidente ha un ruolo destabilizzante nella regione, contro ogni volontà democratica popolare.

Nei giorni seguenti la testata qatariota titolava “[Khashoggi e Morsi ... dividevano la libertà ... “assassinati”... choc](#)”. È molto interessante il fatto che il quotidiano in un solo titolo abbia messo in relazione i due regimi alleati, Egitto e Arabia Saudita, nonché il caso di Jamal Khashoggi – giornalista dissidente saudita che si ritiene sia stato recentemente assassinato nel consola-



to saudita di Istanbul – e la morte improvvisa di Morsi, mettendo i due eventi sullo stesso piano. Ha scritto infatti *al-Jazeera*: “la dolorosa morte del presidente egiziano Mohammed Morsi ha posto molte domande sulla libertà araba e sulle macerie delle rivoluzioni arabe che si sono concluse in un’estate dolorosa e piena di sangue”.

La morte di Morsi – aggiunge *al-Jazeera* – è stata il risultato di lunghe pene detentive, torture e mancanza di cure. L’articolo denuncia inoltre quello che alcuni chiamano “terrorismo arabo ufficiale” sulle ceneri di Khashoggi.

In Egitto la notizia della morte di Morsi in tribunale, è stata riportata dai giornali e dalle televisioni con un certo distacco, come se il fatto dovesse passare in secondo piano. Vi era forse, dopo la diffusione della notizia, il timore di una mobilitazione di piazza fomentata dalla Fratellanza. Il più diffuso quotidiano nazionale – *al-Ahram* – titolava “[Mohammed Morsi muore durante la seduta del processo](#)”. Mentre nei media arabi e internazionali la notizia della morte improvvisa dell’ex presidente egiziano rimbalzava e si diffondeva velocemente, i media egiziani hanno fatto dei semplici comunicati per annunciare la sua morte. Come evidenziato da *al-Jazeera English* nel suo articolo “[How did Egyptian newspapers report Mohamed Morsi’s death?](#)” la notizia è stata trattata e trasmessa senza molta cura.

Osservando la stampa panaraba si nota come i giornali più vicini al Cairo hanno trasmesso la notizia come mero fatto di cronaca, mentre le altre testate – come *al-Quds al Arabi*, giornale con sede a Londra – hanno seguito lo stile di *al-Jazeera* ponendo l’attenzione sulle conseguenze politiche. Per *al-Quds al-Arabi* “[L’assassinio del primo presidente egiziano eletto: i Fratelli Musulmani hanno chiesto un’indagine internazionale a Washington](#)”. Il giornale ha descritto gli ultimi momenti prima della morte avvenuta in tribunale.

Il racconto è proseguito descrivendo lo stato di detenzione e le continue richieste da parte di Morsi di essere seguito dai medici per il suo stato di salute sempre più precario. Il giornale ha dedicato ampio spazio alla notizia raccontando nei dettagli sia gli ultimi momenti di vita dell’ex presidente che gli anni trascorsi in carcere dopo il colpo di stato del 2013. Di tutt’altro tenore è stato il racconto del giornale di Riad, *al-Sharq al-Awsat*, che ha scritto “[Muore Morsi durante il processo](#)”. Il quotidiano ha ricostruito gli ultimi momenti che hanno portato alla morte l’ex presidente egiziano. In seguito è stato fatto un focus sulla sua vita politica e su quella da incriminato. In un trafiletto il quotidiano ha riportato le condoglianze fattegli dall’emiro del Qatar e dal Presidente turco Erdoğan che, secondo il quotidiano, ha definito l’accaduto un assassinio da parte del regime. Infine sono state riportate anche le condoglianze di Hamas, a sottolineare da che parte venga il sostegno alla Fratellanza e le ragioni dell’appoggio di Riad al regime egiziano.

Conclusioni

La morte di Mohammed Morsi chiude il cerchio sull’illusione scatenata dallo scoppio dei moti rivoluzionari che hanno coinvolto – seppur in diverse modalità – praticamente tutti i paesi arabi. Le proteste popolari in Egitto hanno portato prima alla caduta del regime di Mubarak e poi alle elezioni politiche e, anche se per un breve periodo, hanno visto nascere una democrazia in Egitto. Tutto questo oggi sembra lontano e il paese è tornato sotto il controllo ferreo dei militari. Attraverso la stampa araba appare evidente quanto evidenziato anche in alcuni numeri precedenti della newsletter, ovvero la spaccatura tra chi è con il Cairo e chi contro – come il Qatar e la Turchia. Emerge inoltre come entrambe le fazioni utilizzino i media per screditare il proprio avversario.

Fonti

Al-Jazeera (Qatar) “La morte di Mohamed Morsi rivela l’ipocrisia dell’Occidente” 28 giugno, 2019.

Al-Jazeera (Qatar) “La morte di Mohamed Morsi rivela l’ipocrisia dell’Occidente”, 28 giugno, 2019.

Al-Jazeera (Qatar) “Khashoggi e Morsi ... dividevano la libertà ... “assassinati”... choc”, 20 giugno, 2019.

Al-Ahram Weekly (Egitto) “Mohammed Morsi muore durante la seduta del processo”, 17 giugno 2019.

Al-Quds al Arabi (Londra) “L’assassinio del primo presidente egiziano eletto: i Fratelli Musulmani hanno chiesto un’indagine internazionale a Washington, 18 giugno 2019.

Sharq al Awasat (Arabia Saudita) “Muore Morsi durante il processo”, 18 giugno 2019.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone (*coordinatore*)

Mohamed el Khaddar

Diego Pagliarulo

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it